

LA MORTE DI TROISI. Dagli esordi in tv con La Smorfia al successo cinematografico



«Ci mancherai» Il dolore di Arbore e del suo mondo

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Un sabato di quasi estate: caldo già afoso, strade deserte in città. La notizia della morte di Massimo Troisi arriva nel pomeriggio e sembra uno scherzo stupido. Invece è vero. Lo confermano tre righe d'agenzia. Lo conferma la sua agente, chiamata sul portatile, affranta. Il cronista, a questo punto, dovrebbe parlare con gli amici, i colleghi. Quelli che l'hanno conosciuto bene, che hanno lavorato con lui: agli esordi, nei teatri di San Giorgio a Cremano e poi di Napoli. In tv, sui set cinematografici dagli inizi degli anni Ottanta fino all'altro ieri, alle Eolie, dove si girava *Il postino*. Che sarà il suo ultimo film.

Lello Arena e Enzo Decaro, i complici della Smorfia, insomma. Massimo aveva quindici anni quando insieme a loro cominciò a sperimentare un cabaret surreale, fatto di luoghi comuni sulla napoletanità rivoltati come un guanto: «Annunciazione! Annunciazione!». Proviamo a ritracciarli. A casa di Lello Arena risponde la segreteria telefonica. Il cellulare, invece, ce l'ha la moglie. Ma non si vedranno fino all'ora di cena. Chissà, forse lui non sa ancora niente... A casa di Enzo Decaro, in campagna, il telefono squilla a vuoto. Pino Daniele, napoletani, amici dai tempi della Smorfia,

con tante cose in comune: l'insicurezza, le spaccate, il senso dell'umorismo un po' nero, la rabbia «meridionale». Troisi lo volle per le musiche del suo primo film, *Ricomincio da tre*. E poi ancora negli ultimi due: *Le vie del Signore sono finite*, *Pensavo fosse amore* e invece era un calesse. E con un videoclip, quello di *Quando*, i ruoli si invertirono: stavolta era Massimo a lavorare per Pino. Qualcuno glielo dice. È sconvolto. Stacca il telefono, si mette in macchina per raggiungere Ostia, la casa della sorella di Massimo. È logico. Anche se non c'è più niente da fare.

Chi parla, invece, è Renzo Arbore. Anche lui napoletano, lunga frequentazione non solo professionale: «Oh, Madonna mia, che pugno allo stomaco!». Ha una specie di rimorso: quel finto reportage tv, *Morto Troisi, Viva Troisi!*. Che adesso suona come una jettatura. «Massimo lo conoscevo bene, dai tempi della Smorfia, siamo anche stati vicini di casa per un certo periodo. Com'era? Teneva alto il valore dell'amicizia, aveva il gusto del divertimento. Se volevo invitarlo a una trasmissione, bastava alzare il telefono e lui era subito pronto, senza bisogno di parlare di tempo, di spazio, di soldi». Anche nel caso di una comparsata, quella in *Il Ss*, per esempio. Tutto gratis, per giocare insieme. «Era un artista vero. Molto legato alla tradizione culturale napoletana, semplice».

Non sono frasi di circostanza. Semplice e misurato, proprio sul piano umano, se lo ricordano tutti. Anche Gillo Pontecorvo. «A casa mia ci veniva spesso e ogni volta i miei figli andavano in estasi. Non è mai capitato con nessun altro attore». Un fascino, secondo il regista della *Battaglia di Algeri*, fatto di gentilezza, modestia, sensibilità. E anche sulla scena lo stesso: «Non era mai sopra le righe, come tanti altri comici».

Enrico Montesano, Massimo Ranneri, Enrico Ruggeri. Compagni di squadra della Nazionale artisti, anche Troisi ci aveva giocato. Ruggeri è sbigottito, pensa alla dolcezza dell'attore e dell'uomo Ranneri si commuove: «Ha fatto molto bene alla sua città, era uno di quei napoletani buoni. Peccato non esserci mai incrociati nel lavoro». Montesano? Non dice niente. È addolorato.

Addolorato anche Vittorio Cecchi Gori. Produttore dei suoi primi film e dell'ultimo. Quindici anni di amicizia, dice. Avventure in barca, viaggi, serate insieme. «Peccato non averlo rivisto di recente. Qualche giorno fa sono andato a Cinecittà con Verdone. Avevamo appuntamento, ma siamo arrivati tardi». Proprio venerdì sera l'ultimo ciak del *Postino*, che uscirà a ottobre. Un progetto che aveva convinto Troisi a tornare a *lanciare* dopo l'iniezione al cuore dell'estate scorsa. Ma solo come attore, perché stavolta dietro la macchina da presa c'era l'inglese Michael Radford. E accanto all'attore napoletano, portatore per un solo cliente, Philippe Noiret nei panni di Neruda. E Maria Grazia Cucinotta, l'ultima partner femminile dopo Giuliana Desio, Maddalena Crippa, Amanda Sandrelli. Lo considerava già un amico: «Stupendo sul set, capace di infondere tranquillità a tutti, sempre sorridente».

E la pensa così anche Francesca Neri, compagna infelice in *Pensavo fosse amore*. «Fu decisivo per la mia carriera. Avevo scandalizzato con *Le età di Lulù* e lui fu coraggioso a scegliermi per un ruolo tanto diverso. E poi, a film fatto, mi seguì ancora per un po'». Una cosa rara.

Massimo Troisi e Roberto Benigni sul set di «Non ci resta che piangere». Sotto l'attore nei panni di Pulcinella in «Viaggio di Capitan Fracassa» di Ettore Scola

Mario Tursi



Il suo segreto? Non faceva l'«emigrante»

La sua morte l'aveva già messa in scena. Per scherzo, naturalmente. In un finto reportage televisivo di sessanta minuti girato per Raitre nel 1982, *Morto Troisi, viva Troisi!* intitolava, e fa un certo effetto pensare alla sequenza d'apertura: una camera ardente con il feretro di Troisi, mentre Gianni Boncompagni, Rosanna Vaudetti e altri personaggi televisivi danno l'ultimo saluto al giovane comico «prematamente scomparso». Tra fine interviste e veri spezzoni, Troisi si divertiva a raccontare se stesso in un momento cruciale della sua vita: «Sto aspettando di sbagliare il secondo film, cost passo direttamente al terzo e non ci penso più», diceva all'intervistatore di turno. E alla fine riuniva i cosiddetti nuovi comici in una «Casa riposo artisti Massimo Troisi», mostrando Verdone in carrozzella, Nichetti muto e infagottato dentro una coperta, Arbore sordo come una campana e Benigni di passaggio, come se non c'entrasse niente.

Ora che Troisi è morto davvero, strappato alla vita in un caldo sabato di giugno da un cuore inesplicabile come il suo straordinario eloquio, viene da chiedersi se davvero le vie del Signore sono finite. Come spesso accade, le cose più acute sull'attore-regista scomparso ieri a soli 41 anni le scrisse il compagno Stefano Reggiani sulla *Stampa*: «Troisi è un autore vetero-italiano o il più nuovo degli ex nuovi comici? È un eroe della civiltà meridionale, caricata di una chiacchiere sapiente e interminabile, o un autentico filosofo dell'inazione dove tutto succede?». Chissà se si può parlare di «troisità» come di una categoria dello spirito comico, ma certo questo spilungone coi capelli ricci e il fisico asciutto incarnò più di altri colleghi una qualità tutta speciale del far ridere.

Chi non ricorda il suo primo film, *Ricomincio da tre*? L'asia ben temperata di Gaetano scomparso nel panorama comico italiano, liberando le potenzialità di un artista che s'era già fatto notare come l'autentico motore della «Smorfia». Grande inventore di titoli destinati a entrare nel linguaggio comune (*Scusate il ritardo*, *Le vie del Signore sono finite*, *Non ci resta che piangere*, *Pensavo fosse amore*, *Invece era un calesse*...). Troisi si muoveva nel panorama cinematografico italiano con l'aria del meridionale capitato per caso in quell'ambiente di squallori. Non che fosse un ingenuo, avendo egli stesso provveduto a fondare una propria casa di produzione (la «Esterno Mediterraneo»), ma con gli anni Troisi aveva imparato a difendere il proprio status di divo riservato, centellinando le uscite pubbliche, riducendo al massimo le interviste, sottraendosi a ogni fesseria tuttologia.

Piaceva, di lui, quel sorriso a labbra socchiuse che sembrava nascondere una disincantata saggezza. Se gli si chiedeva del suo sodalizio con Ettore Scola (tre film l'uno dopo l'altro sul finire degli anni Ottanta), rispondeva: «O filone è umano». Nel senso di una simpatia immediata che trascendeva le regole del mercato. E anche se i suoi film da regista non erano sempre

memorabili, rifulgeva il gusto spiazzante con cui Troisi stravolgeva i luoghi comuni di certo «machismo» italico: i suoi personaggi, dal Gaetano di *Ricomincio da tre* al Tommaso di *Pensavo fosse amore*, invece era un calesse, erano spesso degli uomini intorpiditi e vigliacchi, che «si facevano fare» dalle donne, incapaci di decidere.

«Troisi gira come monologo: con i discorsi lasciati a mezzo, i temi che naufragano, i personaggi che spariscono», scrisse di lui Tullio Kezich. In effetti, si andava a vedere i film di Troisi con la voglia di assistere soprattutto a un *one man show*. E quando, come nel caso di

MICHELE ANSELMI

Scusate il ritardo, la storia si incupiva e la comicità prendeva sentieri più segreti e malinconici, fiocava la delusione. «Clown triste che non fa più le smorfie», titolavano i giornali, ma lui del pagliaccio aveva poco o niente. Lo paragonavano ad Eduardo, e certo veniva quasi naturale annettere al magistero del grande drammaturgo napoletano quel gusto sottile per le fonazioni strane, le frasi interrotte, l'arabesco delle mani, le occhiate in contrappunto, le minacce deglute.

Tutto era cominciato nel 1969, sul palcoscenico del Centro Teatro Spazio di San Giorgio a Cremano, dove «La Smorfia» aveva esordito

mischiando grande tradizione del teatro partenopeo e gusto per l'annotazione surreale, preferibilmente di sapore religioso. Come scrive Emanuela Imbarato nel libretto *Massimo Troisi. Il comico dei sentimenti* (Stefano Sorbini Editore), Troisi applica la lezione di Pulcinella alle afasie degli anni Settanta: «Come un giocoliere di ragionamenti bislacchi, si impiglia tra tesi e antitesi senza mai raggiungere una sintesi, mentre i suoi interrogativi si sospendono, senza risposte, nella relatività di ogni certezza». Dallo sketch sull'Arca di Noè a quello celebrativo dell'Annunciazione, nel quale Troisi interpreta la moglie

Carlo Verdone, sconvolto, ricorda l'amico e collega

«Eri pigro, ma grande»

ROMA. La voce si incrina, non vuole crederci, la linea sembra cadere. «No! No! Non è possibile...». Carlo Verdone è a Siena per due giorni di vacanza. La notizia gli arriva per telefono come una mazzata, mentre sta facendo il pieno di benzina in una stazione di servizio. «Che devo dire? Lasciami due minuti di tempo, poi ti richiamo». Richiama, l'attore romano, e la voce sembra rotta dal pianto. «Ci siamo conosciuti nel 1978, dopo la mia apparizione a *Non stop*. L'anno prima era toccato a lui, e c'eravamo subito piaciuti a distanza».

Che cosa ti piaceva di lui?

I suoi tempi comici. Massimo era un grande, se non fosse stato per la sua pigrizia... Ma ora capisco tutto, e quasi mi vergogno di avergli dato del pigro. Mi sento in colpa. «Potresti essere più grande di Eduardo», gli dicevo, invitandolo a uscire di casa, a vedere i film degli altri, a incontrare gente. E lui mi diceva sempre: «Non ce la faccio, Carlo, mi dispiace. Sono stanco. Tutto mi costa enorme fatica». Magari un po' ci faceva, ma certo la sua vita non era facile.

L'avevi sentito di recente?

Sì, tre mesi fa, per telefono. Avrei voluto girare con lui una pubblicità, ma l'avevo sentito così depresso, triste. Il cuore non andava bene, l'idea di sottoporsi a nuove operazioni l'aveva distrutto sul piano psicologico. Avrei dovuto andarlo a trovare, forzarlo un po' a uscire, ma lui s'era così rinchiuso...

Tu, lui, Benigni, Nuti... Vi sentivate davvero i «nuovi colonnelli» della comicità?

Macché. Eravamo diversi, il che non ci impediva di essere amici, anche di criticarci, all'occorrenza.

Non lo dico perché non c'è più, ma Massimo era davvero il più bravo di noi. I suoi tempi, la sua gestualità, il gusto per l'osservazione. Anche come regista era migliorato. Aveva imparato a muovere la macchina da presa, a sperimentare soluzioni più ardite, a dirigere con più sapienza gli attori. E poi mi piaceva il modo in cui «indossava» la sua napoletanità. Ci scherzava sopra, con accenti perfino sarcastici.

Il successo l'aveva cambiato?

Non mi sembra proprio. Certo, sentiva la fatica. Girare a Salina *Il postino* gli era costato moltissimo. Ma era soddisfatto delle riprese... Ancora non posso crederci. È un dolore immane. Di solito non tengo in vista fotografie di amici, ma a casa ce n'è una in cui siamo abbracciati che non mi stanco mai di guardare. La sua faccia mi dà il buon umore.

A proposito di fotografie, ce n'è una che vi ritrae insieme in quel programma tv «E morto Troisi. Viva Troisi!»...

Sì, aveva immaginato la sua morte e tutti i comici che andavano a commemorarlo. Un'idea macabra, ma lui, da bravo napoletano, disse: «Queste cose allungano la vita».

Mal nessuna rivalità tra voi?

Una, piccola piccola. Quando uscì a Napoli *Ricomincio da tre*, c'era ancora nelle sale il mio *Bianco, rosso e Verdone*. E gli incassi calarono subito. Preoccupato, andai a vedere il suo film: e capii subito perché la gente correva a vederlo. «Tanto di cappello» dissi tra me e me. Mi costava un po' ammetterlo, ma era proprio bravo. □ Mi.An.

del pescatore indossando un fazzoletto bianco in testa, «La Smorfia» precisa il percorso di un cabaret d'alta classe che arricchirà più tardi il cinema di Troisi.

Ricomincio da tre, uscito nel marzo del 1981, deflagra come una bomba, riempiendo i cinema e mettendo d'accordo pubblico e critica. Gaetano, napoletano in viaggio verso Firenze, si propone come un anti-eroe recluso in un cliché partenopeo dal quale vuole uscire ad ogni costo: niente arte d'arrangiarsi, un eloquio balbettante e soffice che rovescia l'esagitazione tipica del dialetto. Piace molto, a sinistra, la determinazione con cui il personaggio ribadisce di essere «un napoletano che viaggia e non un emigrante», e forse nasce proprio in quei frangenti l'amicizia con Benigni, destinata quattro anni dopo a concretizzarsi nel film diretto a quattro mani *Non ci resta che piangere*. Un viaggio nel tempo ilare e demenziale che fa sprofondare i due protagonisti, un bidello e un maestro di scuola elementare, nell'Italia del 1492, alla vigilia della scoperta dell'America. Il film non è un granché, ma la coppia risulta ben assortita, quasi un aggiornamento di Totò e Peppino: Benigni porta nel personaggio di Saverio le ancestrali radici toscane, un rapporto godereccio con la vita; Troisi fa del suo Mario un rompicapote contemporaneo incapace di adeguarsi a quel «nuovo» mondo selvaggio, sporco, privo d'igiene.

Tutto sommato, *Le vie del Signore sono finite*, del 1987, condensa ed esprime meglio il percorso artistico di Troisi regista. Sullo sfondo di un'Italia pre-fascista, non insensibile ai richiami della psicoanalisi freudiana, il film racconta l'avventura di due amici paralizzati: uno vero e uno falso. E Troisi, naturalmente, incarna quel malato immaginario finito sulla carrozzella per ottenere dagli altri pietà e comprensione. Ci vorranno altri quattro anni prima che l'attore napoletano torni dietro la cinepresa con *Pensavo fosse amore*, *Invece era un calesse*. Una lunga pausa di riflessione durante la quale Troisi intreccia una bella amicizia creativa con Ettore Scola. I due sembrano destinati a non incontrarsi, per formazione e sensibilità, e invece il sodalizio si ripete per ben tre volte: *Splendor e Che ora è* nel 1989 (entrambi con Mastroianni), *Il viaggio di Capitan Fracassa* del '90, dove Troisi dà vita a Pulcinella d'alta classe, «ormione e crepuscolare, commovente e spumeggiante».

Del resto, gli piaceva recitare in film diretti da altri. Era quasi una liberazione. Per questo aveva accettato con entusiasmo di farsi dirigere dall'inglese Michael Radford sul set del *Postino*, dal romanzo di Antonio Skameta: storia di una singolare amicizia tra il poeta in esilio Pablo Neruda (Philippe Noiret) e il suo portatore (Troisi). Un film disperatamente voluto, difeso coi denti contro l'incedere della malattia. Purtroppo non potrà vederlo.